

Intervista al coach della De' Longhi, l'ultima delle tre grandi promosse

«TREVISO IN A GRAZIE A UNA OSSESSIONE»

Menetti: «E' quella della vittoria Sono riuscito a trasmetterla Logan? Tutti vogliamo che resti!»



Max Menetti, 46 anni, coach di Treviso CIAMILLO

di Andrea Barocci

Max Menetti, chef con denominazione di origine controllata, in pochi mesi ha servito a Treviso il piatto più prelibato: la promozione in A. Che per la città, non per il club, è un ritorno ai fasti di un tempo.

In un campionato lungo e sempre più interessante per protagonisti, giovani e scelte tattiche, alla fine sono risalite tre realtà che hanno fatto la storia della pallacanestro italiana sino a pochi anni fa.

Ma per coach Menetti e per la squadra non è stato così semplice tagliare il traguardo. Per assurdo, la vera passeggiata è stata la finale contro Capo d'Orlando, colpita da una serie di infortuni senza precedenti.

«Il primo vero problema non è dipeso da noi - dice il tecnico

46enne - : la Fortitudo ha speso ogni velleità di promozione diretta dopo 10 giornate... Detto questo, Treviso negli ultimi 4 anni aveva disputato 4 volte i playoff, ma per l'ultimo passo, entrare in finale, ce ne vuole. Noi quest'anno abbiamo sbagliato l'americano Malik Waynes. Però, abbiamo avuto fiducia nel gruppo e siamo rimasti due

mesi giocando con un solo straniero, senza avere fretta. Prendiamo un big o rimaniamo così, ci siamo detti. Logan è arrivato a febbraio, poi è stato ingaggiato Severini. Insomma abbiamo avuto la pazienza di prendere i giocatori giusti»

Quando è stato importante avere una società strutturata e ben organizzata come la vostra?

«C'erano tre cose che mi rendevano ottimista. La prima: la nostra è una società organizzatissima seppure giovane, ha appena 7 anni. Non stiamo parlando di una targa cambiata davanti a un ufficio, non è la Benetton

del passato (nel 2012 l'azienda aveva chiuso la sezione basket e si è dovuti ripartire dalla promozione, ndr). E' un club nuovo pur avendo uomini del calibro di Gracis e Vazzoler. Inoltre la città trasuda pallacanestro. E la tifoseria è incredibile: ha la cultura del grande basket con l'entusiasmo di chi arriva per la prima volta ai vertici. Un mix incredibile. Gente che ha visto i vertici per due decenni e poi più nulla: come se uno si risvegliasse da un coma dopo 20 anni improvvisamente»

Lei dopo due finali scudetto con Reggio Emilia era un top coach. Perché ha scelto di scendere in A2, le è costato fare questa scelta?

«Credevo che per fare un bel salto in avanti a volte bisogna farne due indietro, prendere un po' più di rincorsa. Pensavo che Treviso fosse il posto giusto per me. Sono molto soddisfatto soprattutto per aver trasmesso a tutti la mia mentalità, che io chiamo "ossessione per la vittoria".

Quella che forse mancava negli anni precedenti. Noi a Reggio Emilia eravamo delle bestie asatanate in questo senso: facevamo paura! Per di più, l'ultima partita la De' Longhi l'ha disputata con un solo giocatore della stagione precedente»

Per il gran ritorno in serie A, che obiettivi ha Treviso? E Logan rimarrà?

«Noi ripartiamo da organizzazione, città e pubblico, con la stessa umiltà e lo stesso entusiasmo di una società che gioca in A per la prima volta. Se dovessimo sentirci come una grande che ritorna in A, perderemmo tutto quell'entusiasmo che ci ha portato sino a qui. Logan? E' evidente che ci ha fatto fare il salto di qualità, così come è altrettanto chiaro che lui vuole rimanere. E tutta la città vuole che rimanga. A David ho detto: "Ho avuto l'onore di chiudere la carriera di Kaukenas, mi piacerebbe accompagnarti fino a quando deciderai di giocare"».

© RIPRODUZIONE RISERVATA